

LO SCANDALO DELLA MISERICORDIA NEL NT

Firenze 16 febbraio 2016

Incontro con il clero

don Filippo Belli

Per provare a dire qualcosa sul tema dello scandalo della Misericordia nel NT parto da un testo poco conosciuto ma che mi sembra abbia un notevole vantaggio euristico: esso affronta la questione da una prospettiva molto particolare e interessante, direi paradigmatica, che è la situazione di Israele rispetto al Vangelo. Il testo è quello di Rm 9-11. Inizio da un breve passaggio di questi capitoli che pone la questione in termini espliciti (Rm 9,30-33).

Che diremo dunque? Che i pagani, i quali non cercavano la giustizia, hanno raggiunto la giustizia, la giustizia però che deriva dalla fede; mentre Israele, il quale cercava una Legge che gli desse la giustizia, non raggiunse lo scopo della Legge. E perché mai? Perché agiva non mediante la fede, ma mediante le opere. Hanno urtato contro il sasso d'inciampo, come sta scritto: Ecco, io pongo in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in essa non sarà deluso.

Paolo si domanda il perché di una strana situazione, di qualcosa di anomalo, se non paradossale, ovvero: Israele che aveva tutti i mezzi per ottenere una giustizia, di fatto è rimasto a bocca asciutta, aveva una buona Legge che doveva fargli ottenere la giustizia, ma non ci è arrivato. Parallelamente i gentili, i pagani, che non perseguivano la giustizia (da sottintendere quella che poteva offrire la Legge) l'hanno ottenuta a mezzo della fede. Naturalmente qui parla dei gentili che tramite il Vangelo hanno ottenuto la giustificazione. Però – si domanda l'Apostolo – perché questa strana situazione? E qui arrivano alcune annotazioni che cominciano ad interessarci. E le cose appaiono a prima vista chiarissime. Israele ha usato male la Legge che doveva introdurre alla fede e alla fede in Cristo (*fine della Legge è Cristo*), e invece l'hanno presa dal verso sbagliato – per così dire – come se dipendesse dalle opere ottenere la giustificazione che essa in qualche modo prometteva. Insomma, hanno inciampato contro una pietra di inciampo che li ha fatti vacillare. Ma la cosa sorprendente, e che Paolo si permette di mettere in luce attraverso una citazione scritturistica (combinata a dire il vero), è che la pietra di inciampo è posta da Dio stesso. È una pietra strana, a double face, perché è vero che su di essa si può inciampare, ma ci si può anche positivamente appoggiare (*chi crede in essa non verrà deluso*). Che cosa è questa pietra di scandalo che Dio pone sul cammino e sulla quale si può inciampare ma anche appoggiarsi? Gli autori qui si dividono, per alcuni la pietra è Cristo sulla quale Israele ha inciampato. Altri ritengono che invece sia la Legge data da Dio a Israele, che ha fatto inciampare Israele, mentre i pagani hanno colto il suo scopo o fine (*fine della Legge è Cristo*). Non posso addentrarmi nella disamina della migliore soluzione tra le due, ma per diverse ragioni, sia retoriche che esegetiche, ritengo che entrambe le risposte siano contemplabili e che esse, anzi, non

siano alternative in modo assoluto. In effetti il fatto di Gesù Cristo è il punto di discriminazione storica che ha fatto inciampare Israele e che invece ha permesso ai Gentili di accedere alla fede e quindi alla giustificazione. Tutto il capitolo 10 di Romani implica una constatazione sulla quale Paolo ragiona, ovvero che Israele non ha creduto all'annuncio del Vangelo. Ma – si domanda Paolo –: qual è la ragione ultima di questa incredulità? Ascoltiamo cosa dice: *rendo loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza. Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio.* (Rm 10,2-3). Le espressioni: *zelo per Dio* e *cercando di stabilire una propria giustizia* indicano chiaramente la doverosa fedeltà e osservanza alla Legge mosaica. Ed è proprio questa, e la sua pervicace (non secondo retta conoscenza) osservanza che ha impedito a Israele nel suo insieme di credere all'annuncio del Vangelo. La situazione che ne risulta è oltremodo paradossale: proprio ciò che doveva condurre a Cristo – la Legge (*fine della Legge è Cristo*) – è invece ciò che impedisce, per uno strano misconoscimento, l'adesione al Vangelo. Paolo del resto conosce bene tale situazione avendo egli stesso fatto esperienza che uno zelo ardente per la Legge, per la santità di Dio, lo aveva portato, non solo a non considerare l'annuncio cristiano, ma addirittura ad abborrirlo come blasfemo e a perseguitarlo. Dirà infatti nella 1Timoteo: *prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede* (1Tm1,13). E in questo modo abbiamo introdotto finalmente la parola che ci interessa: misericordia.

Infatti, occorre tenere in conto il fatto che per Paolo la chiamata alla fede è atto misericordioso da parte di Dio. Egli infatti – dice al capitolo 9 – ha fatto *conoscere la ricchezza della sua gloria verso gente meritevole di misericordia* (alla lettera *i vasi di misericordia*), *da lui predisposta alla gloria, cioè verso di noi, che egli ha chiamato non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani* (Rm 9,23-24). Tutto il capitolo 9 insiste sul fatto che le scelte di Dio non sono esigibili da parte dell'uomo, non dipendono da opere da lui compiute, e per questo manifestano la assoluta gratuità del dono, fatto che Paolo definisce con l'espressione: «usare misericordia». Significativo è il passaggio che chiosa la possibile obiezione che Dio sia ingiusto nel fare le sue «strane scelte», nel preferire ed eleggere: *Egli infatti dice a Mosè: Avrò misericordia per chi vorrò averla, e farò grazia a chi vorrò farla. Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia* (Rm 9,15-16).

Possiamo a questo punto fermarci un attimo a ricapitolare alcuni dati che già possiamo far emergere dai testi citati:

- la misericordia è atto divino insindacabile, totalmente gratuito, scandalosamente gratuito, cioè non meritato da qualsiasi attività o volontà umana. Paolo fa due esempi paradigmatici e piuttosto scandalosi. Il primo è la scelta di Giacobbe al posto di Esaù che era il primogenito stabilito. Essa è fatta non perché ci fu l'inganno conosciuto di Giacobbe e nemmeno per la meschinità di Esaù che ha venduto la sua primogenitura. Essa – testi scritturistici alla mano – è fatta ancor prima che nascessero, quando erano ancora nel ventre materno e non potevano aver fatto nulla di bene o di male: *il maggiore servirà il minore*. E conclude brutalmente: *come sta scritto: Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù*. Il secondo

riguarda la coppia – per così dire – fissa delle prime pagine dell’Esodo, ovvero Faraone e Mosè. L’uno è indurito e l’altro è fatto oggetto di misericordia. Ma attenzione, Paolo insiste nel dire che tale situazione che noi cataloghiamo facilmente «cattivo contro buono» come in un buon film western ha un’altra spiegazione: *Dio quindi ha misericordia verso chi vuole e rende ostinato chi vuole* tanto da far immediatamente scattare la domanda: *Ma perché allora rimprovera? chi ha mai potuto contrastare il volere di Dio?* Conosciamo Paolo, sappiamo che riesce a portare al parossismo i suoi paradossi. Ma essi, come il termine suggerisce, sono modi di esprimersi che percorrono una via parallela alla logica comune, e proprio per questo utili a Paolo a esprimere le inaudite cose di Dio. Il paradosso paolino non è un artificio ad effetto, quanto piuttosto la modalità con la quale riuscire a cogliere il modo di agire di Dio che sfonda la logica umana. Con tali paradossi allora Paolo suggerisce che la misericordia è una modalità di agire da parte di Dio che è tutta sua, ma non per questo non pertinente, efficace e alla fine valida, ineccepibile nel suo svolgersi e che ha come caratteristica l’assoluta gratuità che solo Dio può avere.

- la misericordia come modo di agire divino però interpella la libertà umana, la sollecita, la chiama a rispondere. Se è vero che non è meritata e quindi sommamente gratuita, essa ha però il prezzo della sua accettazione per essere efficace. In questo senso la misericordia rivelata in Cristo, attraverso l’annuncio del Vangelo, ha il suo riscontro nella fede che l’accoglie e che le permette di operare, mentre il suo rifiuto la rende inefficace: *se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà deluso. Poiché non c’è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato* (Rm 10,9-13). Questo spiega la strana situazione che Paolo ha rilevato ai vv. 30-31 del capitolo 9. Israele non ha creduto, i Gentili invece sì. Ma Paolo non si arrende ad una conclusione così facile e, infatti, non siamo ancora al termine della riflessione paolina sulla misericordia attraverso la vicenda di Israele. E ci sono alcune ragioni di questo:
 - Innanzitutto perché il rigetto di Israele è strano, anch’esso paradossale: Israele aveva tutto per accogliere il vangelo (Rm 10,18-19), e come mai non è avvenuto? si domanda Paolo. Qual’è l’intoppo? Tanto più che «sembra» che Dio stesso l’abbia provocato....
 - Inoltre esso è dovuto al suo zelo per la Legge. È proprio perché Israele seguiva pervicacemente la Legge che non ha potuto credere al Vangelo. Il suo esempio personale che è il prisma attraverso il quale – immaginiamo – legge l’anomala situazione, lo dimostra ampiamente.
 - infine, una parte di Israele (quello che Paolo indica come un «resto») ha creduto invece, e quindi la conclusione su Israele non può essere così

definitiva.....

Tutto, insomma fa pensare che ci sia ancora da scoprire alcune cose sul misericordioso piano di Dio. Risolverla con il fatto che alcuni hanno risposto (i buoni) e alcuni no (i cattivi) non sembra essere la soluzione adatta per Paolo.

- Il motivo è presto detto. Di mezzo c'è il rapporto tra la misericordia e la giustizia, ovvero la differenza tra la giustizia come può essere concepita, intesa e attuata umanamente e la giustizia di Dio che si è manifestata come misericordia nella storia umana, facendo continuamente saltare le categorie umane. La differenza è di misura. La giustizia umana nel suo pensarsi e nel suo attuarsi deve per forza di cose seguire una qualche misura, avere cioè un termine di paragone che di solito è una qualche norma. E persino la comprensione possibile della giustizia divina da parte dell'uomo, ha sempre una qualche misura, che può allargarsi il più possibile nei suoi margini, ma non può evitare che avvenga se non attraverso categorie che implicino una qualche misura. La giustizia divina è invece «smarginata», senza misura. Parafrasando l'antico adagio: *modus amandi Dei est amare sine modo*, si può dire che è proprio della giustizia divina essere senza misura, e per questo si rivela infine come misericordia che è la parola che riesce in qualche modo ad indicare tale assenza di misura. Questo eccedenza della misericordia è registrata da Paolo attraverso una piccola annotazione di cui si servirà anche in seguito: Israele si è molto irritato vedendo che tramite l'annuncio del Vangelo le promesse si sono riversate sui pagani, la quale irritazione per Paolo è segno che hanno capito di cosa si tratta: *E dico ancora: forse Israele non ha compreso? Per primo Mosè dice: Io vi renderò gelosi di una nazione che nazione non è; susciterò il vostro sdegno contro una nazione senza intelligenza.* (10,19).

L'agire misericordioso di Dio quindi risulta sotto diversi aspetti scandaloso, ovvero motivo di inciampo, di incomprendimento, di confusione, di recriminazione, di irritazione e gelosia:

- innanzitutto perché è sovrano, insindacabile, non a disposizione dell'uomo e nessun agire umano può in qualche modo determinarlo. Lo scandalo a questo livello emerge per il fatto che la misericordia divina è attiva, opera in particolare delle scelte, potremmo dire che ha delle preferenze, a volte inspiegabili o apparentemente ingiuste.
- Israele subisce scandalo, e lo si vede dalla sua «gelosia irritata» perché ciò che le era proprio, la preferenza divina per il popolo, si è trasferita ad altri, per di più pagani, estranei fino ad allora dalle promesse divine. Non che Israele pensasse di essere il solo destinatario della salvezza, ma essa passava alle nazioni attraverso di essa. La loro apparente «esclusione» a favore dei Gentili, risulta oltremodo irritante.
- non solo, ma tutto questo è accaduto proprio in forza del medesimo principio elettivo che lo ha costituito come popolo. Certo, questo doveva accadere: attraverso Israele Dio voleva raggiungere tutti i popoli. Ma la modalità con cui è avvenuto (il Figlio di Dio Gesù Cristo della stirpe di Davide) non è stato capito da Israele, che pur aveva tutto (le scritture, la Legge, le Alleanze, ecc..) per comprenderlo.

Il capitolo 11 di Romani sul quale ci attardiamo ora un poco, è come se elevasse di un ulteriore grado di potenza lo scandalo della misericordia divina. Quando tutto sembra essere oramai piuttosto chiaro, anche lo scorno di Israele, Paolo spariglia ancora le carte per rilevare da un punto di vista originale – quello proprio di Dio, del Mistero – una prospettiva inaudita (letteralmente, mai udita). Riassumiamola brevemente.

Certo, Israele non ha creduto, è stato indurito (Rm 11,8), ed è rimasto solo un resto che assicura la prosecuzione delle alleanze, ma questo resto si è come trasferito altrove rispetto al popolo storico. Ora, si domanda Paolo, è definitiva questa situazione? No, e gli argomenti a riguardo sono di diverso ordine e l’Apostolo li mette tutti in campo:

- la caduta non è definitiva e di fatto è servita storicamente a far arrivare il Vangelo a tutte le genti. Si può quindi immaginare quale sia una loro riammissione. Insomma, se nel piano di Dio il loro rifiuto è stato utile, perché non pensare a un loro «ritorno»? (Rm 11,11-15)

- non solo, ma è avvenuta una operazione «strana» da parte di Dio, ovvero ha innestato rami selvatici (che non si fa!) su olivi buoni. Se l’operazione è riuscita nonostante la sua apparente assurdità, significa che Dio può fare tutte le cose strane possibili, quindi è capace anche di altro, cioè per esempio di reinnestare i rami tagliati (Rm 11,16-24).

- Se i primi due argomenti sono delle possibilità, delle ipotesi che non si possono escludere dall’agire di Dio in linea di principio, essi sono propedeutici a comprendere l’ultimo argomento, che è d’autorità. I vv. 25-26 sono oggetto di grande dibattito su tanti punti, ma l’idea fondamentale è che nel disegno di Dio, che Paolo rivela come Mistero, Israele intero sarà salvato. In che modo e quando non è specificato troppo. Rimane il fatto che Israele che non aveva compreso, anzi si era ostinato e indurito, per l’agire misericordioso di Dio verso i gentili, ritrovi una via di salvezza, in forza della medesima misericordia. Ascoltiamo come spiega Paolo: *Quanto al Vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri, infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili! Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, così anch’essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch’essi ottengano misericordia. Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!* (Rm 11,28-32). Ora il termine disobbedienza e il verbo disobbedire qui hanno un significato non tanto morale (legato al peccato), quanto in ordine alla fede, è incredulità, cioè il fatto di non aver obbedito all’annuncio del Vangelo. Stranamente – e potremmo dire scandalosamente – l’Apostolo collega la misericordia con la disubbidienza, tanto da prospettare una totale disobbedienza così che Dio possa usare a tutti misericordia. Il fatto è che storicamente è avvenuto in questo modo, è l’incredulità di Israele che ha permesso l’annuncio ai Gentili e la lor salvezza a mezzo della fede, quindi la stessa dinamica (come? non precisa) deve valere per l’intero Israele.

Ci troviamo di fronte a cose la cui comprensione sembra superare le nostre capacità conoscitive. Non a caso Paolo conclude questi mirabili capitoli con una arresa proclamazione alle inaudite vie di Dio: *O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio? Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.*

Conclusioni

Vorrei brevemente offrire, a modo di spunti di meditazione, cosciente di non avere esaurito il grande tema, ma solo di aver fatto un breve assaggio, due ultime considerazioni generali.

1. La misericordia, ovvero l'agire misericordioso di Dio in tutto il NT è continuamente motivo di scandalo, di scompiglio, di perplessità, di incomprendimento. Basta leggere una pagina qualsiasi del Vangelo per accorgersi di quanto Gesù era irriducibile a qualsiasi idea preconstituita, anche religiosamente esatta. Un bel sasso sul quale si può inciampare facilmente. Noi – mi sembra di poter dire – non comprenderemo mai la misericordia di Dio, le nostre categorie non saranno mai sufficienti, Egli ci supererà sempre. Ma su questa pietra di scandalo possiamo appoggiarci, possiamo darle credito. Non si tratta forse di comprendere, quanto di imparare. Tutta la pedagogia divina è intesa a farci assimilare per esperienza e per testimonianza il suo modo di agire. Paradigmatiche di questo modo di assimilare la misericordia divina sono alcune frasi celebri del Santo Evangelo: «siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36), e ancora: «va! e anche tu fa lo stesso» (Lc 10,37), oppure «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (Gv 15,12). Si tratta di imitazione, di immedesimazione per convivenza, più che di comprendere una teoria e applicarla. In questo senso la saggezza del Vangelo che la Chiesa continuamente ripropone offre, per esempio con le opere di misericordia (e abbiamo capito quanto ci tiene Papa Francesco!), una strada precisa di tale pedagogia.
2. In questa strada, che ci obbliga ad imparare, mi sembra che ci siano due fondamentali scogli da superare riguardo all'agire misericordioso di Dio.
 - Il primo è l'eccedenza di tale misericordia che sembra non avere nessun limite e che facciamo fatica ad accettare. Emblematica mi sembra, di tale difficoltà che abbiamo ad accettare la misura smisurata di Dio è la risposta che il padrone dà ai suoi operai della prima ora dopo aver pagato la stessa cifra a quelli dell'undicesima ora nella famosa parabola. Di fronte alle rimostranze dei primi il padrone risponde: *Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?* (Mt 20,14-15).
 - il secondo scoglio, o pietra di scandalo da superare in questa strada è che in

Gesù la misericordia divina è divenuta umana, quindi possibile, e tendenzialmente mira a permeare tutti gli ambiti della esistenza umana. Non è più possibile relegare la misericordia al solo eventuale ambito religioso e individuale. Essa pretende di diventare legge di convivenza, di rapporti, di costruzione di umanità. Il fatto che si sia presentata sulla terra, fra gli uomini, come nuova modalità di rapporti fra di essi, è una continua provocazione alle nostre misure, alle nostre giustizie, ai nostri schemi e modalità di relazione con tutto. C'è un momento sublime del Vangelo in cui tutto ciò appare accennato, ma perentoriamente pertinente, quando Gesù vede il paralitico calato dai suoi amici davanti a sé e gli dice «*Figliolo, ti sono perdonati i peccati*». Lo scandalo (costui bestemmia!) e lo stupore degli astanti è proprio il fatto che «ora» come ebbe a riferire qualcuno all'istante, il potere di perdonare è affidato agli uomini: *Le folle, vedendo questo, furono prese da timore e resero gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini.* (Mt 9,8) Da allora non si può più tornare indietro, la misericordia è fatto umano, scandalosamente umano.